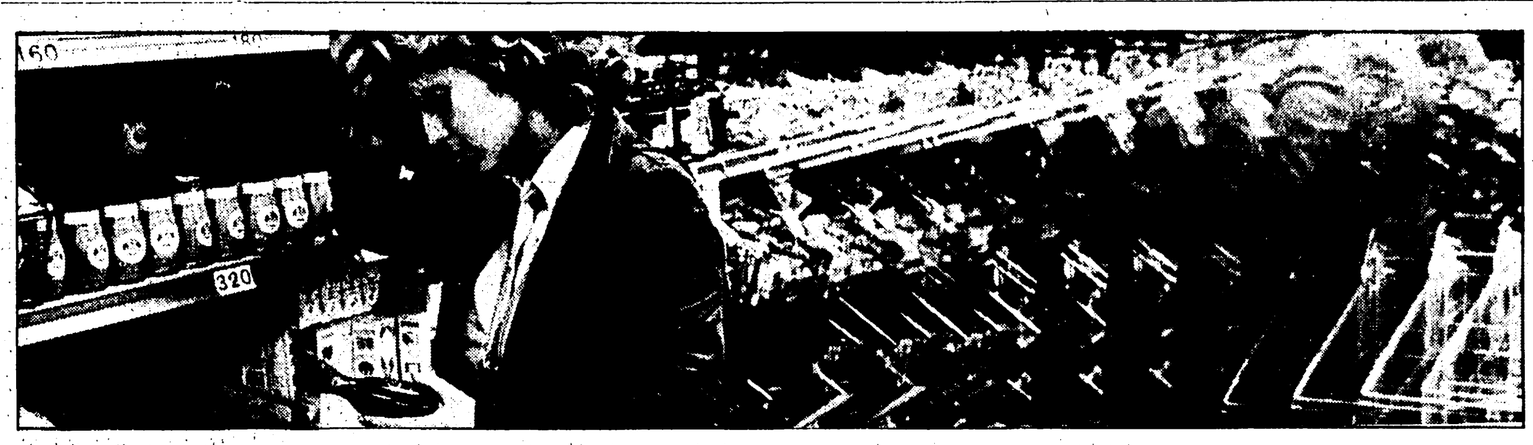
Alimentazione



Il privilegio dell'abbondanza

In Italia importiamo molto e la CEE ce lo fa pagare caro - Gli alti prezzi, sul mercato mondiale, selezionano chi può mangiare, quanto e come - Le strutture dell'agricoltura italiana sono state adattate a questo sistema

Al recente vertice di Dublino il governo si è presentato diviso per quanto riguarda i temi della politica agricola comune. Alle richieste di sostanziale cambiamento della struttura del bilancio comunitario avanzate da Pandolfi, preoccupato del deficit della nostra bilancia commerciale e delle spinte inflattive, non si è associato il ministro dell'agricoltura Marcora per il quale, sia pure con qualche ritocco, la politica agricola comune va bene com'è: i circa 10 mila miliardi che la comunità ha speso quest'anno per sostenere i prezzi dei prodotti agricoli sarebbero ben spesi e noi italiani non dovremmo lamentarcene gran chè, visto che il 14-15 per cento di questa cifra viene restituita al nostro paese sotto forma di integrazioni di prezzo o di «premi» dati a vario titolo ai nostri produttori.

Marcora non sembra dare gran peso al fatto che l'85 per cento di quella somma vada a sostenere le agricoltura di altri paesi della comunità; nè sembra preoccuparsi che, con la carne a più di 8000 lire al chilo, la «rosetta» a 800 lire, la pasta, lo zucchero, il formaggio in rapido aumento i consumatori italiani faranno fatica, quest'anno a combinare il cenone di Capodanno. Il ministro dell'agricoltura, avvertendo che, comunque, qualcosa non va (nè per i produttori agricoli, che qualche settimana fa hanno sfilato in 50 mila a Roma per chiedere il rilancio della nostra agricoltura, nè per i consumatori) si affanna in questi giorni a spiegare che gli alti prezzi che paghiamo al consumo, specie per i prodotti d'importazione, sono «necessari» per sostenere i redditi dei produttori. E' una mistificazione sulla quale è bene fare chiarezza.

Nel campo dei prodotti alimentari noi paghiamo — oltre alle «voci» che formano qualsiasi prezzo: costo di produzione più margini di profitto — anche dei sovrapprezzi politici, cioè dovuti a scelte politiche del passato e del presente.

Ora, i generi che importiamo dall'estero, in primo luogo dagli altri paesi della comunità europea, li compriamo ai prezzi imposti a Bruxelles, che sono unici per tutta la comunità, ma diventano automaticamente più cari per noi per il semplice fatto che le lire valgono meno dei marchi tedeschi o dei franchi francesi o belgi.

A ciò va aggiunto il fatto che altri paesi della comunità, come la Francia, l'Olanda, il Belgio sono riusciti ad ottenere prezzi più elevati proprio per quei prodotti di cui essi hanno abbondanza e che esportano (e di cui noi siamo importatori); questo prezzo elevato per gli altri paesi costituisce un sostegno agli agricoltori ed una entrata netta da impiegare per lo sviluppo agricolo; per noi è un puro e semplice trasferimento di risorse all'estero, con scarso beneficio per i nostri produttori agricoli, almeno per i piccoli (poichè i grossi cerealicoltori, allevatori, produttori di bietole della Valle Padana hanno la loro fetta in questo sistema artificiale di fissazione dei prezzi).

Ma accanto a questo sovraprezzo, inevitabile per un paese a moneta debole, costretto a importare sulla base di prezzi unici ve ne sono altri. Per una regola generale della comunità noi non possiamo comprare, per esempio, la carne dall'Argentina e dai paesi dell'est europeo ai prezzi ai quali ci viene offerta da questi paesi, che sono più bassi di circa la metà di quelli che vengono fissati da Bruxelles per «sostenere» gli allevatori francesi o olandesi. Il sovrapprezzo che paghiamo a questa norma della «preferenza comunitaria» è salato: la differenza fra prezzi mondiali e prezzi comunitari comporta una spesa supplementare di 1060 miliardi in più (di cui il 70 per cento per prodotti zootecnici).

Ecco dunque la chiave della mistificazione di Marcora: quel «di più» che pagano i consumatori italiani non già come necessario tributo a «leggi di mercato» ma come risultato di una mancata (e da lui non voluta) revisione della politica agricola comune, non si traduce affatto in maggiori redditi per il coltivatore diretto ed in una spinta al miglioramento della nostra agricoltura, mentre si trasforma in pesanti sovrapprezzi per la gente che va al mercato a fare la spesa.

Naturalmente non si possono scaricare tutte le colpe su Bruxelles. A Bruxelles non si fa altro che approfittare della inefficienza del nostro apparato agro-alimentare e della particolare elevatezza dei costi dovuti ad una ormai ventennale mancanza di serie politiche agrarie; nel nostro paese — unico in Europa — sopravvive la mezzadria; in Italia la cooperazione commercializza non più del 17-18 per cento della produzione, contro il 45-50 per cento degli altri paesi; da noi la maggior parte delle acque, che abbiamo in abbondanza, non vengono usate per estendere l'irrigazione; in Italia la mancata politica di intervento nelle zone montane impedisce la valorizzazione della montagna e favorisce la degradazione dei terreni vallivi; nel nostro paese le industrie di trasformazione hanno un ciclo produttivo più breve che altrove, e quindi costi più alti.

Sono i mali antichi e recenti di un'agricoltura considerata dai governi democristiani come un settore «assistito» dominato dal clientelismo e dal parassitismo. Anche la politica di Marcora a Bruxelles va letta in questa chiave: concedere molto all'«agribusiness» europeo per avere in cambio qualche misura assistenziale (l'integrazione sull'olio, o i 350 miliardi di «premio» ai trasformatori di pomodoro), da far pervenire ai destinatari attraverso i canali clientelari tradizionali della democrazia cristiana, per perpetuare il suo sistema di potere nelle campagne.

La revisione della politica agricola comune; l'applicazione di leggi già esistenti, strappate nella scorsa legislatura, come il «quadrifoglio» (e cioè un primo abbozzo di programmazione), le terre incolte, l'associazionismo, la emanazione di nuove leggi, prima fra tutte quella sulla mezzadria, sulla Federconsorzi, sulla cooperazione: sono questi i punti da cui ripartire se si vuole rilanciare sul serio la nostra agricoltura. Se le cose continuano così, se dura il non-governo della nostra economia, se l'inflazione attingerà il 20 per cento, potremmo giungere a pagare, l'anno prossimo, la bistecca a 10 mila lire al chilo e il pane a mille lire, non come tributo a misteriose, oggettive «leggi di mercato», come vuol far credere Marcora, ma come effetto di scelte politiche sbagliate ed incapacità di governo. Ed è proprio sul fronte di una lotta politica e sindacale sul terreno dei prezzi che si difende il potere d'acquisto dei salari e si contengono le spinte e le richieste d'aumenti che alimentano la spirale dell'inflazione.

Giuseppe Vitale

Arretra la carne avanza la soia

Minori rifornimenti dalle grandi basi cerealicole-bovine dell'America e dell'Australia - I sovietici hanno cambiato opinione sulle cause delle loro crisi

La produzione mondiale di carne bovina è diminuita del 4% nel corso del 1979 mentre aumentavano il numero degli abitanti da sfamare e la richiesta di qualità nella alimentazione. Alla FAO, organizzazione mondiale per l'alimentazione, si consolano perché aumenta del 5% la produzione di carne di maiale e del 6% quella di pollame ma bisogna avere stomaco forte — come lo sono stati per anni al ministero dell'Agricoltura in Italia — per sostenere che i diversi tipi di carne si compensano. Non riapriamo qui la questione della qualità delle diverse carni (la prima *qualità* dell'alimentazione è la possibilità di scelta), ci limitiamo al fatto economico.

A sentire gli «esperti» FAO, la riduzione della carne bovina si deve ad un fatto naturale, la *fase negativa del ciclo dell'allevamento*. La teoria che la riproduzione di grandi popolazioni di animali avviene per grandi cicli, con alti e bassi periodici, venne ricavata dall'osservazione degli allevamenti suini in Inghilterra. I ricercatori hanno attribuito il *ciclo del maiale* a fatti genetici ed economici. Un andamento come quello dell'Unione Sovietica nel 1979 — diminuzione della produzione dei cereali da foraggio e, contemporaneamente, della carne prodotta — è certamente dovuto a fattori economici. Come ha onestamente riconosciuto il responsabile del Piano, Baibakov, per produrre più carne sono mancati anzitutto gli alimenti.

C'è chi ne trae occasione per rinviare ugualmente le responsabilità ai fattori naturali. In effetti, l'andamento meteorologico è stato sfavorevole ai raccolti in URSS durante il 1979. Per fortuna, però, questa vecchia tesi è stata smentita stavolta dagli stessi sovietici. Nella elaborazione del nuovo piano quinquennale dell'URSS, che partirà nel 1981 (e di cui il 1980 è considerato anno di preparazione) si dice chiaramente che attraverso l'irrigazione, i concimi chimici, le bonifiche e il miglioramento dell'organizzazione imprenditoriale la produzione di cereali — per l'alimentazione umana e da foraggio — sarà stabilizzata entro il 1985 *indipendentemente dai fattori naturali*.

Quanto ai fattori naturali che possano aver condizionato la produzione di carne bovina nei paesi capitalistici ci sono tutti i motivi per credere che siano un paravento. Pollame e maiali aumentano, anzitutto, perché nutriti con mangimi elaborati dall'industria, la quale utilizza sottoprodotti della soia, del latte e di altre produzioni. L'allevamento di bovini è meno industrializzato, meno dipendente dall'*affare* mondiale dei mangimi in cui, prima che i maiali, si ingrassano industriali e commercianti. Del resto, la produzione di bovini è diminuita in Nord America, Argentina, Australia — le grandi basi cerealicole e *perciò* anche dell'allevamento bovino — per queste ragioni: 1) la distanza fisica dai mercati di grande consumo; 2) l'eccesso di dazi posti all'importazione; 3) la mancanza di mezzi di pagamento in tanti paesi dove la carne è sconosciuta a grano parte della popolazione; 4) negli Stati Uniti, un aumento forte dei prezzi non seguito da aumento dei salari e redditi della gran massa di lavoratori.

Altro che cause naturali! Sarebbe come dire che gli africani non mangiano carne bovina, salvo pochissime eccezioni, perché il loro ambiente *naturale* lo impedisce. In Africa è la mosca tze-tze che impedisce l'estensione *naturale* degli allevamenti, un insetto che infetta gli uomini prima che gli animali. La bonifica della tze-tze, simile a quella che si fece cinquanta anni fa in Italia per la malaria, consentirebbe di allevare in Africa 160 milioni di capi (l'Italia ne ha solo 8,5 milioni di capi...). Questa bonifica dipende solo dalla buona volontà degli europei e dalle scelte degli africani.

Poiché non ci può mandare la carne bovina — almeno non a buon prezzo —, l'America (Sud e Nord) ci manda la soia. Ci sarà il 20% di soia in tutti i precucinati e in molti altri prodotti preparati venduti come carne. La produzione di grassi e olii di soia, girasole, cotone è aumentata dell'8% quest'anno. L'olio d'oliva, privo di interesse per i grandi gruppi industriali, quasi va scomparendo. La soia e il girasole invece avanzano per indubbi meriti capitalistici dato che consentono lavorazioni in massa, pluralità di utilizzazioni, conservazione per lunghissimo tempo e facile adattamento a tutti i gusti. Finora mangiavamo soia attraverso i polli e i maiali (che la mangiavano per noi) oltre che come olio da condimento. Ora la mangeremo anche direttamente, come proteina nobile assimilabile alla carne.

Il prezzo diventa l'unico criterio di scelta. Il che è come dire che quasi si annulla questa libertà del consumatore. Ma il prezzo, a sua volta, si fa in base alle tecniche, di produzione e lavorazione, all'organizzazione. Ed è in rapporto all'educazione del gusto. La carne bovina e l'olio d'oliva possono avere bassi prezzi cambiando le tecniche, le imprese, il mercato. Se accettiamo che la soddisfazione dei bisogni passi per la riduzione della qualità (cioè della possibilità di scelta) ci arrendiamo alla pressione di potenti interessi e perdiamo la battaglia principale. Perché lo scopo di chi fa queste scelte non è di eliminare la fame nel mondo o di alleggerire l'onere dei bilanci familiari ma solo di guadagnare in modo più facile.

1949: Manifesto di Boccasile per il panettone Besana

Panettone besana

se lo provi non lo lasci più

Per una festa unica come il Natale,
un panettone unico come lo fa Besana.

besana la tradizione del Panettone